

Made in carcere diventa un libro

Le nostre donne sono fortunate perché pagano la privazione della libertà in un luogo elegante, colorato e creativo con un regolare stipendio»: lo afferma Luciana Delle Donne, coautrice del libro *Sprigiona il valore! Made in carcere e la rivoluzione del Benessere Interno* lordo.

➔ a pagina 9

Luciana Delle Donne Abbiamo riscattato il destino delle detenute

Parla la fondatrice
di *Made in carcere* a Lecce:
la sua esperienza ora
è raccontata in un libro
edito da FrancoAngeli

L'INTERVISTA

di **DOMENICO MATARRESE**

Le nostre donne sono fortunate perché pagano la privazione della libertà in un luogo elegante, colorato e creativo con un regolare stipendio»: lo afferma Luciana Delle Donne, coautrice del libro *Sprigiona il valore! Made in carcere e la rivoluzione del Benessere Interno* lordo, scritto a quattro mani con Micol Ferrara e da poco pubblicato per le edizioni FrancoAngeli. Tra le pagine il racconto di un'avventura unica, nata nel 2007 a Lecce.

Delle Donne, com'è nata l'esperienza di *Made in carcere*?

«Tutto molto per caso. Dopo 22 anni di lavoro nella finanza e gli ultimi come top manager per aver creato la prima banca online, decisi di dedicare un pezzo della mia vita alle persone fragili. Avevo pensato a un asilo particolare applicando un mix tra le regole montessoriane e steineriane, rivolto ai bambini bisognosi di esempi e di amore. Poi

ho scelto il mondo del carcere e le mamme in stato di detenzione di questi bambini e adolescenti perché, in loro assenza, con l'esempio del lavoro in carcere magari riuscivamo a trasferirgli i valori dell'onestà, dignità e consapevolezza».

Qual è stata la reazione del territorio?

«Ce ne sono state diverse, in realtà. Ci sono i donatori dei tessuti che vogliono conoscere questo pezzo di mondo "scomodo" ma ci sono sempre anche gli indifferenti e i green washer. Raccogliamo di tutto, non solo tessuti che il territorio ci dona svuotando i magazzini e restituendo vita a materiali destinati a produrre inquinamento e costi di smaltimento, che redistribuiamo in circa 20 sartorie in tutta Italia affinché replichino il nostro modello creativo di sostenibilità ambientale e sociale. Gli scarti tessili sprigionano

creatività. Grazie a queste iniziative, dentro e fuori dal carcere, si possono coinvolgere persone ai margini della società: è la nostra "cassetta degli attrezzi". Oggi siamo più conosciuti a livello nazionale e internazionale per aver sdoganato la parola "carcere».

Cosa l'ha spinto a raccontare questa esperienza in un libro?

«Dopo tanti anni di lavoro controcorrente e di volontariato in questo pezzo di mondo, volevo capire più scientificamente il valore del mio contributo. Ho chiesto a Fondazione con il Sud e all'Università Cattolica di Milano un sostegno economico e scientifico ed è cominciata la ricerca. Micol Ferrara è stata determinante, perché autrice già di diverse pubblicazioni, mentre io non sapevo da dove cominciare. È stata una avventura meravigliosa, raccogliere le sensazioni e le riflessioni di chi è stato attraversato

dall'esperienza di made in carcere».

Come si sviluppa la narrazione?

«È un volume articolato in tre sezioni, una parte scientifica, una relativa alla famosa cassetta degli attrezzi e una emozionale che racconta l'esperienza di vita di tanti giornalisti e personaggi pubblici. Abbiamo creato un comitato dei saggi per un confronto periodico sui vari temi affrontati nel libro. In particolare, volevamo evidenziare che esistono valori intangibili poco misurati, spesso sottotraccia quali la fiducia in se stesse, rispetto, senso di appartenenza ad un gruppo di lavoro e che amiamo, con ironia, definire Bil ovvero Benessere interno lordo».

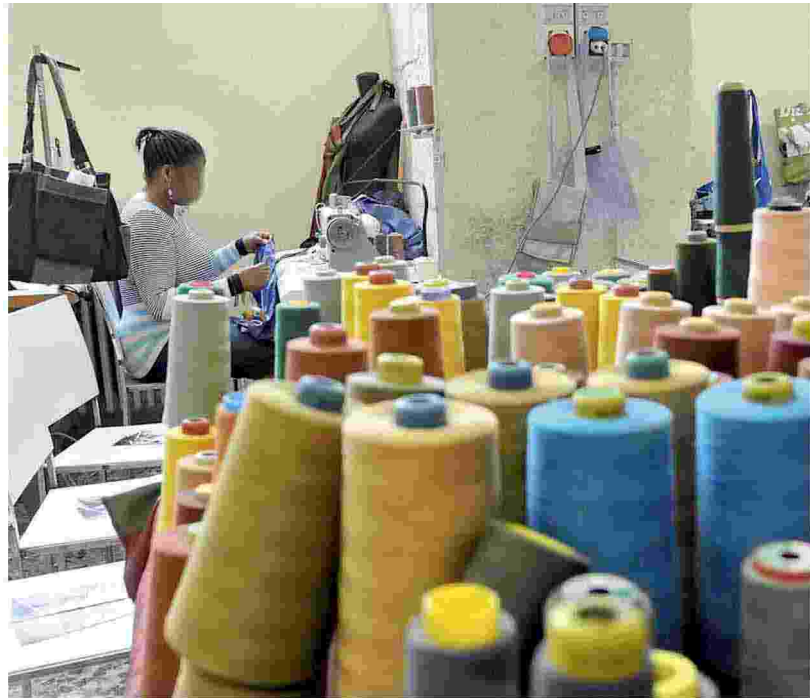
In che maniera Made in carcere ha cambiato la situazione personale delle detenute?

«Si parla di donne con un vissuto particolare. Sono il cinque per cento della detenzione globale, il 95 sono uomini e spesso commettono reati per fare bene a qualcun altro, ma ciò non giustifica il danno creato alle vittime. È giusto che paghino la pena ma il carcere senza percorsi di reinserimento non serve a nulla. Dal 2007 a oggi abbiamo attraversato la vita di circa 500 detenute e risparmiato chilometri e chilometri di tessuto pari al percorso della Puglia andata e ritorno. Nell'ultimo anno il nostro progetto ha coinvolto oltre mille tra studenti, istituzioni e imprenditori. Nella loro sfortuna, le donne che lavorano con noi sono fortunate perché sono privilegiate a pagare la privazione di libertà in un luogo elegante, bello, colorato e con un lavoro creativo che le rende protagoniste di ogni scelta fatta tra colori e tessuti e consente loro di percepire un regolare stipendio».

Cosa bolle in pentola nel futuro di Made in carcere?

«Dopo quasi vent'anni di volontariato in carcere, sento il bisogno di staccare un po' con questo mondo scomodo e pieno di ombre. Ci piacerebbe realizzare un carcere consapevole, recuperare spazi abbandonati e lavorare insieme per costruire esperienze per i turisti, interfacciando cultura e tradizioni in chiave moderna e di design. La bellezza e l'ironia sono sempre al primo posto perché, come diceva mia madre Carmen, "il dolore è una perdita di tempo" e, qui in carcere, non ce lo possiamo neanche permettere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



➔ Detenute al lavoro nei laboratori sartoriali di Made in carcere a Lecce



➔ Il personaggio
Luciana Delle
Donne ha dato
vita a Made in
carcere nel 2007

